LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

La novella di "Stampa Sera,,

Via..., N. 11

Germana girò e rigirò la lettera tra le mani: il suo contenuto era laconico, ed era la prima volta che un notaio la invitava nel suo studio. Del resto, la sola cosa che l'aveva interessata e turbata era l'indirizzo al quale ella doveva cercare il signor notaio: Via... N. 11! Dopo vent'anni dunque, ella sarebbe ritornata proprio là. « Non andrò », riflettè. Ma non era possibile; e doveva anche confessare che la curiosità la pungeva — un po' meno dei ricordi! — ma quel che bastava perchè ella dirigesse i suoi passi da quella parte. A un certo punto montò in una carrozza. « Attraverserò Villa Borghese: è una mattina stupenda. *Quel giorno*, me ne venni a piedi, barcollante, e pioveva a dirotto ». I ricordi riaffioravano, salivano dal tempo in un rigurgito penoso. Allorchè pose il piede sulla soglia della casa N. 11, sentì una vampata sotto la suola, come se il sasso bruciasse. Dovette indugiare un momento prima di salire i pochi gradini (quattro! ricordava benissimo) e di inoltrare nell'atrio. A destra la portineria... Sì, .così.. chiara, linda, con la grande finestra... I volti soltanto erano mutati. A sinistra la scala di servizio del piano terreno che scendeva nella cucina sotterranea, nei guardaroba... Oh, l'immobilità delle cose, e la vertigine invece degli avvenimenti! Dinanzi, maestoso, lo scalone dei piani superiori.

— Scusate, il notaio C.?

— Piano terreno, l'uscio a sinistra.

Per poco Germana non si sentì mancare. La stessa casa, e lo stesso appartamento! via! le coincidenze erano troppe. Un arresto del respiro. Riprese fiato; premette il bottone del campanello. Fu introdotta in un piccolo studio, evidentemente destinato all'attesa. Germana sedette, quasi con cautela, certo con imbarazzo, senza neanche tentare d'indovinare la ragione di quella chiamata da parte del notaio. I notai! persone così lontane da lei! Il suo cervello del resto era piuttosto occupato a ricostruire i fatti che parevano dissotterrati da uno strato di polvere: e come tutto si precisava. Pochi mobili nel piccolo ambiente (il più piccolo dell'appartamento, ricordava!) pochi, come allora e disposti quasi allo stesso modo. Il davanzale della finestra senza fiori; (forse il notaio non li amava!). Allora invece, una lunga cassetta di gerani rosa. S'alzò, quasi in punta di piedi, sporse il capo dall'uscio: ecco il lungo corridoio sul quale s'aprivano le camere: quella del bambino, e in fondo quella nuziale. Dalla stanza del piccolo, l'eco di un gemito, di una risatella, il tonfo di un balocco caduto sul pavimento, un colpo di tosse, il suo pianto accanto al lettino. Dalla camera nuziale il ricordo di qualcosa che scricchiola, crolla; la fiducia perduta, l'orrore del tradimento. Chiuse gli occhi come se così potesse abbassare sul passato una saracinesca, tornò al suo posto. L'attesa del resto non fu lunga; ella fu quasi subito introdotta nel salone centrale, a tre finestre, con l'arcata nel mezzo. In un angolo l'ampia scrivania, e nella poltrona, seduto, il signor notaio che però non aveva nulla del tradizionale notaio con occhialoni, papalina e maniche lucide; no; era anzi un giovane elegante, bell'uomo, con evidente ottima salute, e altrettanta volontà di vivere. Egli fece un lieve cenno di saluto, alzandosi a metà poltrona, e additando una sedia.

— La signora R.?

— Sì... mi avete chiamata...

— La voce di Germana era un soffio: il suo pallore, il suo imbarazzo dovettero impressionare il notaio, perchè disse:

— No, signora, non ho cattive notizie da darvi: i notai non vanno solamente al letto dei moribondi! In verità, al letto di un moribondo di vostra conoscenza ci sono stato: ma la notizia che debbo comunicarvi è per voi eccellente...

(Ecco le finestre del piano terreno che guardano sulla via alberata... Già... s'era dovuto prendere un appartamento a piano terra per via del bambino che aveva il malvezzo di sporgersi dai davanzali. E come sono cresciuti gli alberi allora giovinetti!)

— Dicevate, signor notaio... ah... sì... ho capito; una bella notizia per me.

— Appunto.

(Appunto! Aveva versate tante lacrime in quella casa. E proprio in quella stanza... oh, guai a ricordare. La disposizione dei mobili era diversa; e quella poi era per loro la sala da pranzo, elegantissima: ora tutto appariva più freddo. Là, in fondo dove erano adesso gli scaffali, c'era il pianoforte; nell'arco centrale, appeso a grossi anelli, scendeva un pesante damasco. Alla grande parete, il suo ritratto ad olio: « *La donna in rosa* »).

— La signora è un po' distratta, o forse si sente poco bene.

— No, sto benissimo, cioè... Da quanti anni abitate in questa casa?

Capiva che la domanda era oziosa, e non aveva nulla a che fare con la visita al signor notaio, e con quanto egli stava dicendo.

— Abito qui da cinque anni... Ma...

(Lei c'era stata per tre anni; tre lunghi anni di patimento. Toh! la glicine che come allora curiosava dai finestroni con i suoi occhietti lilla. Giovane era allora, a rami ancora esili. Adesso invece i tronchi robusti, contorti in una specie di spasimo, e quasi fusi col muro, in una selvaggia difesa — pareva — della casa stessa. Come potevano allora i giovani rami difendere la casa? E i grappoli erano adesso pesanti, a diecine, come una pioggia violacea).

— La signora non è curiosa di sapere per quale ragione mi sono permesso di chiamarla?

La voce del notaio la scosse.

— Sono poco curiosa per natura. Però, dite, vi ascolto. (Ma quasi non udiva invece).

— Dunque... (cavò dal cassetto alcune carte, le distese sulla scrivania) avete conosciuto l'avvocato Paolo Negrotti... eh?...

Germana sussultò. Prese fiato.

— E' mio zio... il fratello di mia madre.

— *Era* vostro zio, perchè è morto. E voi non ne avete saputo nulla?

— Non leggo mai gli annunci funebri dei giornali, e notizie dirette non potevo riceverne, da che erano stati troncati per sempre i nostri rapporti.

— Per sempre non è esatto; ora si riallacciano con questo testamento.

— Eh?

— Sì, siete l'erede di vostro zio che, come sapete, era ricchissimo.

(Lo sapeva infatti; e proprio da quella casa — lei povera e indifesa — aveva implorato le briciole di quella ricchezza: le erano state negate. Perciò un giorno di più violenta bufera, la casa era crollata: uno ad uno i mobili — persino il seggiolone del bambino — erano stati venduti. Via, via, tutto! Le stanze vuote — *quelle stanze!* — dove adesso ella tornava, il bimbo messo in salvo alla meglio, e lei fuori, nella strada che pareva un baratro immenso: fuori, mentre pioveva a dirotto, incontro alla vita e a tutte le tempeste. Il parente ricco — Paolo Negretti — era stato inesorabile).

— Ah... sono l'erede dello zio... — Sorrise amaramente, ironicamente. Il notaio la guardò con curiosità e con stupore. Il soliloquio di Germana si faceva ora anche più segreto e geloso, senza sillabe e senza voce. (« Signor notaio, guardatemi bene: devo essere oggi un poco pallida, sì; ma non ho l'atteggiamento di una vinta »). A questo punto, e quasi senza avvedersene, aveva alzato fieramente il capo; il busto, magnifico ancora, si ergeva dalla sedia, gli occhi misuravano adesso il notaio, le pareti, i mobili. Continuò, senza ch'egli potesse udirla: (« Se mi aveste veduta in quel tempo, quando abitavo precisamente in questa casa, e dopo quanto avvenne, sarebbe bastato poco denaro a salvarmi, e non mi fu dato. Oggi non ho bisogno di nulla: ho imparato durante questi anni a maneggiare il dolore come lo strumento migliore per lavorare, per abbattere gli ostacoli, per vincere. Questo che accade è una specie di rettifica che fa la vita, pentita forse di avermi trattato male per tanto tempo. Sì, la vita si era sbagliata, e ora cerca di riparare. E io ringrazio la vita di questo atto di giustizia, o forse soltanto di gentilezza; ma rispondo... oh, lo so... non potete udirmi! — Il pensiero è così rapido nel dire tutto questo! — rispondo dunque che l'eredità dello zio non mi serve, che non l'accetto »).

— Dunque signora! siete contenta? ora vi leggerò il testamento...

— Oh, il testamento... no! non disturbatevi... tornerò... sì, un altro giorno...

— Un altro giorno? non capisco.

(« E' giusto che non comprendiate: volevo dire che sono salva da un pezzo, e ci ha pensato la tenacia, la pazienza di tutti i giorni, il lavoro: oggi sono qualcuno, signor notaio, e mi contento di ciò che ho conquistato a prezzo di tante lacrime. E mio figlio sta benissimo, e invece di arrampicare sui davanzali, dà la scalata alle belle cime delle sue conquiste. L'eredità! tardivo pentimento di un morente che ha voluto mettere in ordine la coscienza per presentarsi più leggero al tribunale divino. No, grazie, rinuncio a favore di chi non potrà forse mai superare la fatica di vivere: ve ne sono tanti purtroppo. Vi sarà facile trovare chi può accettare con gioia una eredità inattesa. Io mi contento della soddisfazione d'essere rientrata proprio qui, di dove la vita mi aveva cacciata, col mio volto nuovo: vedete? E non importa se ricordare mi ha fatto ancora un po' male. Allora, capitemi, un po' di denaro, un poco solamente, poteva significare la salvezza, la vita: certo tutta la mia riconoscenza; oggi, questa eredità non vale l'orgoglio del mio rifiuto. Quello d'allora sarebbe stato un gesto d'amore, questo di oggi, una tardiva riparazione ».)

— Vorrei concludere, signora... e voi seguitate a tacere.

— Ecco, appunto, concludere: rifiuto, signor notaio, e non chiedetemi il perchè: sono contenta d'essere venuta qui... ecco sì... molto contenta; ma ci sono tanti poveri nel parentato di Paolo Negretti... saranno felici di tanto denaro...

— Rifiutate?

— Sì; e non ho nulla da spiegare, da aggiungere...

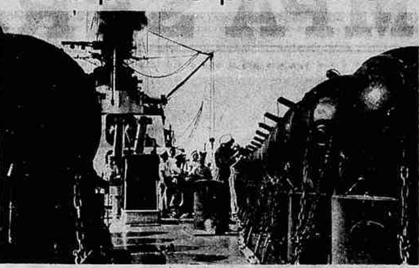
S'avviò per uscire, sotto lo sguardo allibito del notaio. Passando davanti al finestrone, e mentre il notaio brontolando riponeva le carte nel cassetto, ella tese la mano furtivamente e strappò un grappolo di glicine che entrava a profumare la sala con ingenua petulanza. Il notaio tentò ancora qualche frase: ma era disorientato.

— Vi telefonerò domani, ci metteremo d'accordo... forse ci ripenserete...

Germana aveva già raggiunto l'uscio, con quel grappolo di petali lilla stretto contro il petto, come un tesoro: il solo ch'ella potesse prendere con gioia. L'acuto profumo della glicine che in sè aveva i profumi di tutto un giardino, la inebriò: ed ella chiuse gli occhi ancora una volta: non per soffrire meglio, non per sottrarsi ai ricordi, o per difendersene, ma per trattenere l'ebrezza dolcissima che l'odoroso tesoro le procurava; dono inestimabile della natura. Ridiscese così i pochi gradini — quattro! — che non dovevano adesso buttarla come un cencio sulla via, ma ricondurla verso i cammini che ancora vittoriosamente l'aspettavano. Chiamò una vettura, vi salì, e con l'innocente furto di un grappolo di glicine in fiore, raggiunse la sua casa: felice!

Lucilla Antonelli

Mine pronte per il lancio



A bordo di un nostro incrociatore leggero in missione di guerra: una bella serie di mine pronte per il lancio

ULTIME — STAMPA SERA

Attacco aereo alla rocca

Grandinare di bombe a Gibilterra

L'incursione nella notte di plenilunio - I proiettili sull'aeroporto - Capannoni in fiamme - La reazione rabbiosa ed inutile della difesa - Nessun aereo colpito

Tangeri, lunedì sera.

Si apprende da La Linea che nella notte scorsa apparecchi di nazionalità sconosciuta hanno lanciato numerose bombe sulla fortezza di Gibilterra. Parecchie bombe sono cadute sull'aeroporto militare dove sono rimasti distrutti e incendiati vari apparecchi. All'apparire dei velivoli nemici le batterie di Gibilterra hanno subito aperto il fuoco ma senza conseguire alcun risultato. Gli incendi provocati sull'aeroporto erano chiaramente visibili da La Linea e da Algesiras.

(Radio Stefani).

L'azione si è protratta dalle 0,40 alle 2,30

La Linea, lunedì sera.

Dopo un periodo assai lungo di assoluta tranquillità, le sirene di allarme sono nuovamente squillate nella notte su oggi e Gibilterra ed il fitto cannoneggiamento delle batterie antiaeree ha dato segno che un attacco era in corso contro la rocca. A tratti, cupi boati hanno fatto capire che esplodevano le bombe lanciate dagli aerei e le vampe degli incendi denunciavano l'effetto di tali esplosioni.

Un'ora e mezza

L'allarme e l'attacco sono stati di durata assai lunga. Il primo colpo di cannone fu sparato alle ore zero e quaranta e soltanto alle due e quindici si spegnevano i proiettori. Si pensa perciò che l'incursione sia stata effettuata da aerei viaggianti ad un qualche intervallo di tempo l'uno dall'altro, cosicchè gli attaccanti giunsero sugli obbiettivi « a catena », come si suol dire in gergo aviatorio.

Appena da La Linea si sentì a squillare l'allarme, tosto seguito dall'inizio del fuoco di interdizione aperto dalle batterie in postazione, molti al di qua della frontiera raggiunsero determinati punti di osservazione che sono ritenuti, per ormai lunga pratica, particolarmente sicuri. La segnalazione del pericolo imminente doveva essere giunta alla fortezza da qualche complesso di aeroplani dislocato su vedette in mare, in quanto soltanto alcuni minuti più tardi si udì il rombo degli aerei. Questi volavano altissimi e non tardavano ad orizzontarsi, dato che la rocca di Gibilterra si stagliava nettamente fra il paesaggio d'intorno, essendo illuminata in pieno dalla luna.

Fra le batterie da terra e gli aerei in alto si iniziava tosto un gioco di astuzia e di abilità. Lo sbarramento di fuoco si spostava da uno all'altro lato della rocca, a seconda della posizione che gli aerei prendevano nel loro volo di avvicinamento. Questi ultimi, a loro volta, vagavano in amplissimi cerchi, come per saggiare l'aria e trovare un punto attraverso il quale passare, « forando » la difesa e le maglie di fuoco dell'antiaerea.

Finalmente si lanciavano, puntando direttamente contro l'aeroporto. E' questo l'ex-ippodromo e rappresenta l'unico terreno di volo esistente in mano agli inglesi.

In questo momento la difesa da terra pareva presa da delirio, tale era la massa di fuoco che andava a formare una specie di cupola su tutta la rocca. Gli scoppi dei proiettili si infittivano sempre più, a tutte le altezze. Le pallottole traccianti segnavano di loro striscie infocate l'aria, intessendo una rete complicata.

Attraverso la difesa

Tutta questa rumorosa tregenda non aveva però effetto alcuno. Per quanto si stesse attenti e si seguisse il duello, nessuno degli aerei risultava colpito in modo tale da averne pregiudicate le possibilità di volo. Secondo quanto s'è potuto intuire dagli osservatori di La Linea, il fuoco delle batterie britanniche peccava di precisione per quel che era la quota di scoppio dei proiettili. Gli aviatori attaccanti agivano con risolutezza pari al coraggio ed all'abilità: « affondate » di centinaia di metri, impennate vertiginose, pur compiute con i pesanti aerei da bombardamento, ottenevano lo scopo di disorientare la centrale di tiro dell'avversario, cosicchè i dati trasmessi ai pezzi risultavano sempre in ritardo e quindi inutilizzabili.

In questa maniera i volatori riuscivano a passare attraverso le maglie della difesa ed a raggiungere l'obbiettivo prefisso. Era questo — come si è accennato — l'aeroporto, situato sulla lingua di terra che unisce la rocca alla terraferma, al di là del grande canale artificiale ora scavato dagli inglesi e pochi passi dal confine. Data questa ubicazione del centro attaccato, non è stato difficile, per chi si trovava a La Linea, l'osservare gli effetti dell'attacco. Questi si manifestavano subito con grandi vampate che segnavano lo scoppio delle bombe. Alcune di queste dovevano cadere sulle piste di lancio, come si poteva giudicare dalla violenza degli scoppi; altre colpivano in pieno i capannoni, suscitando vasti incendi.

Quando pareva che tutto doveva essere finito ed anche la difesa aveva un rallentamento, v'era d'improvviso l'arrivo di altri aerei a risvegliare batterie e mitraglie. Ora la luna aveva un velo di nubi e tosto entravano in funzione le fotoelettriche che cercavano di disorientare i volatori, cacciando loro negli occhi le lame abbacinanti dei loro proiettori.

Gli attaccanti, però, avevano ormai la guida sicura data dal divampare degli incendi suscitati sul campo. Altre bombe si scaricavano quindi contro l'obbiettivo.

Altri attacchi erano diretti contro il porto ma non si potevano scorgere — data la reciproca ubicazione — gli effetti di questa parte dell'azione. Si sa, del resto che in giornata di ieri erano giunti quattordici vapori mercantili alcuni dei quali pare siano carichi di munizioni ed altri di vettovaglie. Questi trasporti si sono ancorati non lungi da tre incrociatori, sei cacciatopediniere e otto corvette.

Naturalmente nulla si sa della destinazione di questo convoglio; cioè non si hanno indicazioni per dire se Gibilterra sia la sua mèta oppure se non rappresenti soltanto una tappa di ben più lungo viaggio.

Italo Balbo commemorato a Tobruk

L'austero rito militare

(Da uno degli inviati speciali della « Stefani »)

Tobruk, lunedì sera.

Lo spirito di Italo Balbo è ritornato all'ara sulla quale, or son due anni, il suo corpo mortale è stato consumato dal rogo.

In un piccolo tratto del calvo cigiione che sovrasta la strada, un bidone di benzina ricoperto del tricolore e le nude baionette delle sentinelle segnavano il luogo del sacrificio eroico. Poco lungi la strada, la sua strada, la Balbia, fragorosa di ruote e di canti, arteria quasi infinita, lungo la quale le nostre colonne, dopo le vittorie dei giorni scorsi, corrono verso nuove vittorie.

Un breve rito, nel quale la commozione è stata contenuta dalla austerità militare. L'Ecc. Bastico ha voluto presenziare al rito. Erano con lui l'Ecc. Marchesi, comandante dell'aeronautica della Libia e molti altri ufficiali. A ricevere il comandante superiore erano il comandante la piazza di Tobruk, il federale di Derna, il commissario circondariale di Tobruk, vari ufficiali e personalità. Accanto al tumulo è il sacerdote che il 28 giugno del 1940-XVIII benedisse le spoglie mortali del Quadrumviro e dei suoi compagni di sacrificio.

Bastico si irrigidisce sull'attenti e nell'austero rito che incombe sopra l'arida sassaia ognuno volge il pensiero a colui che fu cavaliere di ogni audacia e che in quel medesimo cielo, in quel medesimo luogo seppe fare dono di sè alla Patria.

Quindi il corrispondente di guerra generale Fettarappa Sandri, che fu amico tra i più cari di Italo Balbo e fu accanto a lui durante la prima fase di questa guerra africana, ha, per designazione del Partito, rievocato lo Scomparso, esaltando il soldato e il fascista, l'alpino, il comandante delle Legioni rivoluzionarie, il potenziatore dell'Aeronautica, il transvolatore, il Governatore, la figura dinamica del Quadrumviro, odiatore di ogni forma di stasi.

Il Comandante Superiore, dopo la vibrante esaltazione del camerata Fettarappa Sandri, si irrigidisce di nuovo sull'attenti e il Federale di Derna fa l'appello fascista. Il « presente » echeggia nella piccola valle che il sacrificio dell'Eroe ha reso cara alla Patria. Accanto alla bandiera che copre l'umile ara è stato deposto un mazzo di fiori dalla Ispettrice dei Fasci Femminili: sono i fiori del Gebel, i fiori di quella terra che la tenacia di Italo Balbo ha reso feconda.

STAMPA SERA SPORT

Un meritato premio al calcio torinese

Alla Juventus lo "scudetto della Coppa,,

Con una netta, bella, indiscutibile vittoria sul Milano, la Juventus ha vinto per la seconda volta la Coppa Italia.

Già squadra dei primati in sede di Campionato, l'unità bianconera s'è assicurata, così, anche un primato sul libro d'oro della Coppa: nessuno finora, infatti, è riuscito a vincere due volte in questo torneo a sorpresa.

La partita di ieri ha confermato quanto s'era visto nella prima finale a Milano: delle due rivali, la migliore era la Juventus. Migliore per quadratura di linee, per intenzione di tecnica, per volontà di lotta e di successo, per forma atletica complessiva. A Milano tutti questi elementi non avevano potuto tradursi in un risultato di vittoria perchè gli attaccanti bianconeri, e specialmente Lushta, non avevano saputo tradurre in punti almeno qualcuna delle molte favorevoli occasioni da rete ad essi offertesi. Ieri non è più stato così e proprio Lushta è tornato il realizzatore primo — si potrebbe, anzi, dire unico — della superiorità di gioco della sua squadra.

Avvenuto questo perfezionamento pratico nell'azione della prima linea juventina, il Milano non ha più avuto diritto di parola nella questione del risultato ed ha dovuto rassegnarsi alla sconfitta. Come unità di squadra, come determinazione di propositi e come direttive di gioco, infatti, il Milano ieri non è esistito. Perduta nell'amletico dubbio del « sistema » o non sistema », la squadra rossonera ha creato nei suoi giocatori e nei suoi reparti una tal confusione d'idee e di movimenti che chi si sentisse ancora capace di dare una definizione del gioco e dello stile milanista sarebbe da premiare per un'indiscutibile fantasia e per una non meno indiscutibile faccia tosta.

La partita di ieri, quindi, ha ripetuto in pieno la partita di otto giorni fa con l'unica variante di Lushta trasformato. Variante che ha deciso del risultato.

La Juventus, pertanto, si fregia ora nuovamente dello « scudetto » di Coppa e questo è un premio meritato per la squadra e per la città del cui sport calcistico essa è una delle due massime espressioni. La squadra, infatti, merita la distinzione, perchè, pur attraverso a tentativi non sempre fortunati e ad ore di crisi, è riuscita a progredire nella sua lunga opera di ridarsi un gioco e un aspetto di classe dopo il tramonto dell'èra dei Campionati in serie. Lo sport calcistico torinese ha diritto al premio eletto, perchè sia in Campionato col Torino che nella Coppa con la Juventus, ha saputo emergere ed imporsi. Così, anche nell'anno di rinnovamento del calcio italiano, lo sport torinese sa essere all'altezza delle sue ineguagliate tradizioni.

Ora tutto è chiuso: Campionato e Coppa. Uno scudetto è andato per la prima volta a Roma e l'altro è tornato per la terza volta a Torino. Si entra nella lunga pausa e nel periodo dei trasferimenti e della preparazione delle forze per la lotta da riprendere in autunno. Non v'è che da augurarsi che l'opera dei dirigenti tecnici delle varie squadre sia illuminata e che la prossima stagione abbia da vedere in lizza un più numeroso gruppo di unità partecipanti a quel movimento di rinnovamento e di rinascita del nostro calcio così brillantemente affermatosi ora.

Enzo Arnaldi

Il generale Vaccaro, Presidente della F.I.G.C., consegna a Foni, capitano della Juventus, la Coppa Italia.

La "Coppa,, in cifre

Il bis juventino

E' la prima volta che una squadra riesce a scrivere due volte il proprio nome nell'albo dei vincitori della Coppa Italia. La Juventus, affermatasi ieri, già aveva vinto l'ambito trofeo nel 1938. Le sei precedenti edizioni, infatti, sono state vinte da sei squadre diverse.

Il curioso è che la società detentrice della Coppa non ha mai avuto fortuna nel torneo successivo. Così Torino Genova e Juventus,, vincitrici dei tre primi tornei, l'anno successivo alla loro vittoria, vennero eliminate nientemeno che negli ottavi di finale. Figura un po' magra! Il... primato in materia venne però ottenuto dall'Ambrosiana che, vincitrice nel 1939, nel torneo susseguente, era eliminata — per di più in casa — nei sedicesimi di finale. Vedremo la Juventus l'anno venturo!

Il miglior risultato delle vincitrici nell'anno susseguente è stato ottenuto dalla Fiorentina e dal Venezia che sono arrivate ai quarti di finale.

Cadetti e minori

Il girone finale, che si inizia con i sedicesimi, ha sempre fornito un notevole contingente di squadre dei cadetti (la Serie B), e dei minori (la « C »).

Nel 1936, anno in cui la « Coppa » venne varata, vi furono 8 unità per parte; dal '37 al '39, 9 di « B » e 7 di « C ». Equilibrio perfetto dunque. Viceversa nel 1940 la Serie C... battè clamorosamente la consorella maggiore allineando ben 11 squadre contro 5. In compenso, però, i cadetti andarono fino ai quarti di finale (Brescia); mentre delle 11 presenti della « C », ben 10 vennero eliminate subito nei sedicesimi, ed una, il Macerata, negli ottavi. Inoltre l'anno successivo la « B » invertì il numero delle presenze: 11 a 5, e portò Spezia e Padova nei quarti.

Lo scoglio

I quarti di finale costituiscono il massimo risultato conseguito nella « Coppa » dalla Serie C. Una sola volta una squadra dei « minori » è giunta a tanto: il Monza, nel 1939 (e venne eliminato poi in casa dal Genova). Evidentemente il quarto di finale è uno scoglio insormontabile per le squadre delle divisioni inferiori; anche la B non è mai riuscita ad andare oltre. Giova però mettere in rilievo che i cadetti sono giunti a tale... limite in tutti i tornei e precisamente con le seguenti società: 1936: Livorno, 1937: Spezia e Catania; 1938: Brescia; 1939: Venezia; 1940: Brescia; 1941: Spezia e Padova; 1942: Reggiana, Padova e Novara.

Semifinali

Il Milano detiene due primati. Ha, innanzi tutto, disputato il maggior numero di semifinali, cinque (e ciononostante non è giunto che una sola volta in finale), ed inoltre è la squadra che ha ripetuto più partite (5).

Le altre « elette » che si sono allineate nelle semifinali sono: Ambrosiana, Genova, Juventus e Torino: 3 volte; Fiorentina, Roma e Venezia: 2; Alessandria, Bari, Lazio, Modena e Novara: 1.

Finali

La Coppa Italia, per quanto concerne la finale è stata retta dalla seguente formula: 1936, '37 e '39: partita unica su campo neutro; 1938, '41 e '42: due partite (andata e ritorno) sui rispettivi campi delle finaliste; 1940: partita unica sul terreno di una finalista estratto a sorte.

Torino, Genova, Juventus e Roma sono riusciti a giungere due volte in finale: granata, rossoblu e bianconeri hanno ottenuto l'ambita vittoria rispettivamente nel 1936, '37 e '38 e '42; viceversa i romani sono sempre stati battuti per il minimo scarto di reti: 1-0 a Firenze, dal Genova, nel '37; 1-0 a Venezia nel '41 (l'incontro di andata si era chiuso 3 a 3).

Le altre sei squadre pervenute una volta alle finali sono: Alessandria, Ambrosiana, Fiorentina, Milano, Novara e Venezia. Di tutte le nove finaliste tre sole squadre, Alessandria, Milano e Novara, non sono riuscite a vincere la Coppa.

TRA I CADETTI

Un altro passo del Pescara verso la promozione

Con la vittoria casalinga sul coriaceo Spezia (2-1) il Pescara ha fatto un altro passo verso la promozione. Non è ancora quello decisivo, perchè domenica prossima dovrà andar ad affrontare a Busto Arsizio la Pro Patria, quella « Pro » che sul proprio campo è sempre un enigma, ma comunque è un buon passo in avanti. Voi sapete che razza di avversario sia lo Spezia, squadra che non perdona e che si leonifica appena abbia a che fare con una compagine titolata e in cerca di punti. I precedenti pareggi col Vicenza e col Bari sono istruttivi in proposito. Ebbene il Pescara ha superato anche quest'ostacolo, l'ha superato con quella sicurezza che, dopo il probante successo sul Padova, contraddistingue la compagine abruzzese, che ormai si sente vicina alla realizzazione delle sue aspirazioni.

Avendo vinto anche il Padova e il Vicenza, rispettivamente sulla Pro Patria (3-1) e sul Siena (2-0), la situazione, per quanto riguarda la seconda promovenda, non muta... di un punto. Il Pescara è a quota 44, separato di tre punti dalla capolista Bari, che ieri ha dovuto segnare il passo (0-0) in casa del coraggioso Fanfulla, mentre le due tenaci antagoniste seguono a quota 43. Per vedere qualcosa di nuovo dovremo così attendere i risultati di domenica prossima e forse quelli dell'ultima giornata.

Ma è precisamente dopo la netta seppure misurata vittoria del Pescara sullo Spezia che abbiamo l'impressione che praticamente la situazione sia già risolta, risolta naturalmente a favore della squadra di Miglio. Un sereno ragionamento fa, infatti, pensare che difficilmente, a meno di circostanze assolutamente imprevedute, l'undici abruzzese si lascierà sorprendere di qui fino alla conclusione del torneo. Pensate: il Pescara ha ora un morale elevatissimo, la squadra è al completo, è a posto, è lanciatissima, anche dopo trentun giornate di faticoso campionato; infine, gli avversari che deve ancora incontrare non sono certamente più pericolosi di tanti altri che han lasciato le penne sul suo campo. Va bene, voi ribatterete, ma sul terreno della Pro Patria non si scherza. D'accordo, rispondiamo, ma si tratta anche di una squadra che ormai non ha più nulla da temere e gioca, come si suol dire, sul velluto, badando a finire onestamente il suo onorevole campionato. Dunque? Dunque, teoricamente il Pescara è già promosso.

Del resto, a parte le considerazioni di cui sopra, la Pro Patria, anche nella partita di ieri contro il Padova, non ha dimostrato di essere proprio irresistibile. Dinanzi ai bianco-rossi incompleti e con un giocatore esordiente nelle loro file, la squadra bustese, dopo un buon primo tempo, si è arresa alla ripresa, permettendo alla rivale di batteria facilmente. Maggior valore ha invece il successo esterno del Vicenza su un Siena che dopo le vicissitudini passate, marcia ora speditamente tanto che da sei domeniche era imbattuto.

Il fatto dimostra che gli uomini di Spinato conservano intatte le loro qualità e le loro possibilità, pronti ad approfittare di un infortunio delle avversarie per balzare al posto agognato. Peccato però che la compagine sia caduta in qualche errore in un recente passato; essa li sconta ora amaramente e forse senza rimedio.

Per il resto la giornata, dato il volto attuale della classifica, non ha detto granchè di nuovo. La sconfitta del Novara (2-0) sul suo campo ad opera dell'Udinese e nel corso di una partita incolore conferma una volta di più le pessime condizioni di forma e di rendimento dell'undici azzurro. La stessa cosa si deve dire dell'Alessandria, che ha strappato un faticoso pareggio (1-1) alla rassegnata Reggiana sul campo neutro di Piacenza. Sono invece da notare la bella prova del rinato Fanfulla dinanzi alla vedetta della classifica e le chiare vittorie del Pisa a Savona (3-0), del Brescia sul Prato (6-2) e della Lucchese (chi si rivede?) sulla Fiumana (3-1). Ultime e inutili botte fra compagni di sventura...

Mar

COPPI E CINELLI

Fausto Coppi e Delfino Cinelli durante le semifinali del Campionato italiano ad inseguimento ieri disputate al Vigorelli di Milano. Cinelli ha raggiunto Favalli e Coppi ha battuto Bizzi, suo più temibile avversario. Oggi Coppi e Cinelli disputeranno la finale.

Pedalate fuori gara

Al Vigorelli

Oggi, al Vigorelli, si concludono i campionati nazionali su pista. Nelle prove eliminatorie, svoltesi ieri, tutto è filato liscio secondo la logica e le previsioni. Nell'inseguimento Coppi ha vinto la propria semifinale che equivale ad una... finale in quanto s'è disfatto dell'avversario più pericoloso: Bizzi. Oggi, infine, avrà di fronte Cinelli per il che la sua nuova vittoria appare certa.

La velocità pura ha visto l'affermazione dei quotatissimi Astolfi e Bergomi ai quali oggi il giovane Nervi — da poco passato al professionismo — cercherà di contrastare il passo. L'altro semifinalista è Pola. Nei dilettanti, Musocchi, Donizetti, Morandi e Gianni — senza dubbio i migliori — giusto i pronostici si sono qualificati per le semifinali. I torinesi Galassi e Ragni sono giunti ai quarti di finale e sono stati eliminati rispettivamente da Gianni e Morandi.

Oggi si svolgerà pure la severa prova unica per il campionato dietro grossi motori: 100 Km., che verrà disputata da sette mezzofondisti: Giorgetti (campione del 1941), Guerra, Mutti, Bovet, Canazza, Scappini e Battesini.